



Prendi i soldi e scappa

Le reti di telecomunicazione sono oggi un asset fondamentale per qualunque paese e il cambio di "governance" nel maggiore gestore nazionale può nascondere insidie insospettabili

Massimiliano Cassinelli

Nelle ultime settimane gli ambienti economico/finanziari e più in generale il mondo delle Tlc sono stati animati dalla "questione Telecom": scorporo della rete fissa e sua gestione, sviluppo del mercato dei contenuti multimediali... Ma, soprattutto, i giornali e gli organi di informazione si sono riempiti di previsioni e valutazioni sui probabili e

possibili nuovi azionisti di riferimento per Telecom Italia Spa.

L'attenzione dei mass media e dei politici si è fermata, immancabilmente, agli aspetti finanziari e nazionalistici. Senza nessun preconcetto sulla possibilità che un asset tanto vitale possa essere controllato anche da aziende straniere, vale la pena analizzare un aspetto purtroppo trascurato in qualunque dibattito e, temiamo, anche nell'analisi politica della questione: la Rete Pubblica di Comunicazione Elettronica.

Nell'economia attuale di qualunque paese, l'infrastruttura di trasporto delle telecomunicazioni costituisce un fattore di sviluppo fondamentale, così come lo sono le strade e le linee ferroviarie. Non tutti sanno che, salvo casi particolari, le nostre dorsali nazionali in fibra ottica sono praticamente vuote, in parte perché mancano le diramazioni verso le zone economicamente meno attrattive, in parte perché non tutte le centrali Telecom sono collegate in fibra, il che impedisce di portare in molte zone l'Adsl e i conseguenti nuovi servizi.

I costi da sostenere, per arrivare in tutte le centrali, devono prevedere anche gli investimenti per gli scavi necessari alla posa delle fibre stesse, cui si aggiungono i costi relativi all'ammodernamento delle centrali, nelle quali sono necessari una serie di aggiornamenti tecnologici per l'inserimento nel nuovo network e le trasformazioni per utilizzare il protocollo di base usato in internet.

Questo significa che, nei prossimi anni, sarà necessario investire in modo significativo, per consentire alle aziende, alla Pubblica Amministrazione, così come ai comuni cittadini, di sfruttare le opportunità offerte dalle telecomunicazioni. Se ciò non avverrà, rischieremo di pagare un prezzo altissimo in termini di mancato sviluppo e "isolamento" dal resto dei paesi industrializzati. Una situazione che estrometterebbe le nostre aziende dalla competizione industriale globale, con ripercussioni significative sull'intera economia nazionale.

Il vero problema della vendita delle quote Telecom, quindi, non consiste semplicemente nel fatto che, in futuro, la proprietà possa essere in mano ai francesi o ai messicani; ma nell'imporre a chiunque ne abbia la governance di garantire un adeguato sviluppo delle infrastrutture di rete e di formazione

del personale addetto alla sua manutenzione. Una cordata imprenditoriale particolarmente spregiudicata potrebbe limitarsi a sfruttare la rete per alcuni anni, senza nessun investimento, abbandonandola poi a se stessa.

Quando si è prospettato l'ingresso degli spagnoli nella società autostrade, questo rischio è stato immediatamente segnalato, poiché ognuno di noi si rende immediatamente conto della presenza di un buco sul manto stradale. Lo stesso, invece, non sta accadendo per la rete informatica, dove eventuali "buchi" saranno percepiti con un ritardo difficilmente colmabile.

E l'indotto?

In un'analisi ponderata di questa situazione non possiamo trascurare un aspetto fondamentale come quello legato all'indotto. Centinaia di aziende italiane lavorano oggi per Telecom Italia Spa, occupandosi anche della realizzazione, della manutenzione e della gestione della rete di telecomunicazione nazionale. Ma se il controllo sarà acquisito da un'azienda straniera, chi si aggiudicherà le future commesse? Pur credendo nella volontà di investire per la crescita dell'infrastruttura, ogni azienda favorisce i propri connazionali, sia per nazionalismo, sia per il rapporto di collaborazione e fiducia che si è creato negli anni. Così come le nostre aziende, quando vanno all'estero, portano con sé i propri tecnici, lo stesso potrebbe accadere se la nostra rete fosse colonizzata dai francesi o dai messicani.

Proprio l'aspetto economico rappresenta un ulteriore fattore di riflessione sugli effetti di una possibile cessione all'estero. È ovviamente legittimo che la proprietà porti gli utili nel proprio paese, ma se all'Italia venisse sottratto anche l'indotto, questo rappresenterebbe un ulteriore fattore negativo per la nostra economia, con la scomparsa di decine di aziende che lavorano in questo settore per conto di Telecom e degli altri operatori di rete.

La parola ai politici

In un momento di incertezza diventa fondamentale rivedere, in tempi rapidi, tutta la normativa legata alla rete nazionale.

La formazione è un optional?

Alla fine degli anni novanta, i corsi di formazione e aggiornamento professionale tecnico e commerciale che Telecom teneva nelle proprie sedi didattiche, e presso la Scuola Superiore di Telecomunicazioni Ssgr dell'Aquila, erano ambiti dai lavoratori e vanto dell'azienda. Negli ultimi anni, un complesso come quello di Monza, dotato di aule tecniche, con banchi di prova, una centrale tipo, un anello di oltre 2,5 km cablato con diverse tecnologie, è stato smantellato, così come avvenuto in altri centri. Allo stesso modo la Ssgr ha ormai limitato la propria attività. Non è una novità che, confidando in rapidi passaggi gestionali, le diverse proprietà avvicendatesi abbiano tutte tentato di far cassa tagliando i costi relativi alla formazione. Una risorsa che è invece indispensabile in un campo in continua evoluzione come quello delle telecomunicazioni.

È incontestabile la necessità di un intervento urgente durante questa fase transitoria, in cui è vitale tracciare regole chiare: basti pensare che le norme attualmente in vigore parlano ancora di "borchia tripolare" come punto terminale della Rete Pubblica e che nessuno ha ancora chiarito la posizione dei router: forniti in comodato e gestiti da remoto dagli operatori di rete, ma installati in fondi privati e alimentati a spese dell'utente.

In un mercato libero e liberalizzato, in cui la concorrenza riveste un ruolo fondamentale, il controllo della rete di comunicazione costituisce una posizione predominante, che non favorisce una reale concorrenza fra i soggetti in competizione. Di contro, proprio perché siamo in un mercato "libero", nessuno può opporsi in modo proditorio all'ingresso di azionisti stranieri.

È quindi necessario che la nostra politica si muova in modo preventivo, fissando una serie di regole per chiunque voglia assumere la governance della nostra rete di comunicazione elettronica.

Il rispetto di queste regole deve costituire un impegno che dovrà poi essere monitorato, in modo rigoroso, da un ente super partes, capace di intervenire in tempi rapidi e con sanzioni esemplari. In caso contrario, nell'arco di pochi anni, il paese rischierebbe di trovarsi privo delle necessarie autostrade digitali, aggravando così la già disastrosa situazione delle vie di comunicazione tradizionali. ●